



**La storia** Nel Dopoguerra il Libertà aprì le porte ai profughi stranieri scampati alle atrocità. Un esempio di convivenza valido ancora oggi

# Il quartiere che sapeva accogliere

ANTONELLA GAETA

Un'invasione di profughi stranieri, affamati, disperati. Scampati alla guerra, alle atrocità, alle bombe, al filo delle armi sommarie. Arrivati qui, da noi, con gli occhi persi, gli stracci addosso, la lingua assetata, la pancia vuota. E non si sta qui parlando di un'invasione alla Salvini, senza numeri alla mano, nessuna evidenza, nessuna sostanza che non sia quella vuota e pericolosa della propaganda. Qui si tratta dell'arrivo reale, drammatico, imponente di decine di migliaia di profughi a Bari all'indomani della Liberazione dell'8 settembre del 1943 e che, in omaggio a quella parola per cui sangue fu versato e vite immolate, proprio il quartiere Libertà accoglie aprendo loro le braccia. Gente che arriva dai Balcani, dalla Jugoslavia, dall'Albania, dalla Grecia, in fuga dalla guerra, dall'occupazione nazista. Arrivano anche dalle altre regioni italiane, dalle città bombardate e affamate, e dalle colonie come Corfù, avendo perso letteralmente tutto. A Bari non a

caso, liberata nel '43 dagli alleati che vi si insediano. «Giungono in condizioni drammatiche, ma il quartiere non ha problemi a prendersi cura di loro, in particolare con il Redentore a fare da centro propulsore dell'accoglienza, ruolo che, a distanza di 70 anni riveste ancora grazie anche a figure fondamentali come quella di don Francesco Preite. Non c'è un anziano che non ricordi questi momenti», racconta Vito Antonio Leuzzi, direttore dell'Ipsaic, l'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea. Con i ricercatori dell'istituto sta, proprio in queste settimane, completando una ricerca per il Corecom dedicata agli effetti degli aiuti del Piano Marshall, con particolare riferimento al quartiere Libertà, e da qualche mese, con gli stessi, ha congedato Bari, rifugio dei profughi nell'Italia libera. Campi e centri di raccolta tra emergenza e normalizzazione, in due volumi per le Edizioni dal Sud. L'esercizio di memoria, soprattutto in



### Le immagini

Nella foto grande i bambini accolti al Redentore (archivio Istituto Redentore). Sotto il campo profughi di Palese nel 1947 e nello stesso anno profughi ebrei al Transit camp n.1 di Torre Tresca - Carbonara, dall'archivio Ipsaic

momenti di leggerezza storica, ha un valore fondamentale.

«Certamente. Bari era al centro dell'accoglienza, fu la città più requisita d'Italia. Gli americani le diedero questo ruolo di retrovia importantissimo. Per accogliere i profughi venne attrezzato quel che era stato il più grande campo di concentramento militare di Torre Tresca, trasformato per questa funzione dal '43 in poi. E, al di là di questo, tra il '45 e il '46, ne fu attrezzato un altro a Palese, in cui il regista Dullio Coletti girerà il film *Il grido della terra*». Ma è tutta la città, e il Libertà in particolare, a diventare un campo profughi con le requisizioni degli appartamenti che, oltre ai militari, ospitano gli sfollati. «Accadeva che venissero

requisite le seconde case o, se erano case molto grandi, si chiedeva ai proprietari di mettere a disposizione qualche camera. Veniva fatto con uno spirito di condivisione incredibile in un momento in cui mancava tutto, c'era il coprifuoco, non si aveva timore, tutt'altro, ci fu una grande mobilitazione per dare aiuto ai rifugiati. E sono questi gli aspetti che portano a riflettere in un momento di paure indefinibili, non decifrabili, totalmente immotivate». A Bari in quegli anni arrivavano anche intellettuali, artisti, scrittori, come Franz Theodor Csokor, Alexander Sacher-Masoch, molti di loro, plurilingue, reclutati da Radio Bari, trovano accoglienza anche loro tra Libertà e Murat. E arrivano, dopo il '45, anche gli ebrei scampati ai campi di concentramento, «come accade alla famiglia Levi che si ricongiunge proprio a Bari, ricordandosi sempre di questa città, del suo sentimento di umanità. Un'altra opera fondamentale la compiono i padri Rogazionisti che, dopo il '46, di fronte al Policlinico, trasformano un ex campo militare in struttura di accoglienza per bambini, adolescenti privi di tutela, soli e immiseriti. «La guerra - spiega Liuzzi - ha riportato in città le malattie, l'analfabetismo e loro fanno un'azione etica, culturale e sociale, provvedendo alla scuola all'inserimento lavorativo». Intanto, il Libertà evolve, «perché è un quartiere operoso, operaio, riveste anche un ruolo importante sotto il profilo dell'istruzione: qui viene creata nel '60 la scuola media unica, la prima che estende l'istruzione garantita a tutti fino ai 14 anni, in un momento in cui l'evasione scolastica è altissima. Insomma, il Dopoguerra a Bari è stato lunghissimo, cominciato alla fine del '43 con l'occupazione militare alleata, ma la città ha risposto allora, come anche fece nel '91 con gli albanesi, sempre con grande generosità. Non possiamo essere proprio ora sconfitti dall'intolleranza», si scontra il professor Leuzzi che lascia aperti, perché tutti ne facciano costruttivo uso, i libri di storia.